

LA SPETTATRICE NERA

I doveri di un museo

IGIABASCEGO

I nostri musei stanno diventando sempre più i luoghi del paradosso e dell'indicibile. E non è un caso che proprio ora, dove parole come postcoloniale, decoloniale, sono diventate centrali nel dibattito occidentale, molte narrazioni trovano nel museo non solo uno spazio scenico, ma quello che la filosofa brasiliana Djamila Ribeiro definisce *lugar de fala*, luogo della parola. Dal museo scaturisce la narrazione. Perché il museo non è solo fruizione, ma è diventato, negli ultimi anni, lo spazio dove affrontare il fraintendimento, il dolore, la violenza, quel rapporto tra Nord e Sud ancora denso di non detti. Le narrazioni museali infatti, siano esse libri, film, canzoni, parlano non a caso di estinzioni, stragi, rapimenti, ambigue restituzioni. Parlano del sangue versato che non può più ritornare nel-

le vene. È il caso di *Dahomey* della regista francosenegalese Mati Diop, che con questo minimalista e superbo documentario ha vinto l'Orso d'oro a Berlino. Il film narra il ritorno di 26 statue trafugate dalla Francia al Benin. Vengono fatte vedere le operazioni di smontaggio, montaggio, imballaggio, il loro viaggio in aereo dall'Europa all'Africa, la loro discesa, i cortei festosi preparati in loro onore. Ma quel che più mi ha colpito è quando la regista ci mostra il chiaroscuro, la discussione tra gli studenti e le studentesse dell'università di Abomey: si parla delle statue, e non sono tutti d'accordo sul significato di quella restituzione. Chi la vede come un atto dovuto. Chi la definisce operazione di facciata di una Francia che in Africa sta perdendo potere. Chi si sca-

glia contro il governo beninese che nasconde dietro le statue restituite la corruzione del proprio presente. Chi invece si commuove e lo dice senza imbarazzo. Chi ride della commozione altrui. Chi non ha idea. È un dibattito complesso. Che da solo vale tutto il film. Perché non c'è una risposta. In una storia così intrecciata, tra Nord e Sud, spesso rimangono solo le ombre dei fantasmi, di tutto quello che non sappiamo, e di tutto quello che sappiamo ma non vogliamo gestire perché troppo difficile, troppo indigesto. *Dahomey* naturalmente non è la sola opera che prende di petto questo argomento. Pensiamo al libro finalista del Booker Prize di qualche anno fa *Sanguemisto* di Gabriela Wiener, memoir che parte dalla sala del Quai Branly di Parigi

dove l'autrice dice, davanti a una teca, "Ciò che è più strano nel trovarmi qui è il pensiero che tutte quelle statuette che mi somigliano siano state sottratte al patrimonio culturale del mio paese da un uomo di cui porto il cognome". E qui il museo fa vedere come una persona porti sulle spalle due eredità, quella del carnefice e quella della vittima, e che nulla è semplice. Ma i titoli sono davvero tanti: *Ostaggi* di Taina Tervonen (Fandango), *King Kasai* di Christophe Boltanski (Add) e il magnifico *L'ultima sirena* di Ilda Turpeinen (Neri Pozza). Tutte narrazioni che ci portano a riflettere sullo spazio museo, non per chiudere i musei naturalmente, nessuno lo vuole, ma per viverli con più consapevolezza, per capire che dentro ogni teca è racchiuso un dolore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

